

# Il voto per la Casa Bianca



Le prime proiezioni lasciavano qualche speranza a Dukakis. Poi nel quartier generale di Boston è arrivata la doccia fredda dell'Ohio e si è capito che un anno di sforzi era perduto

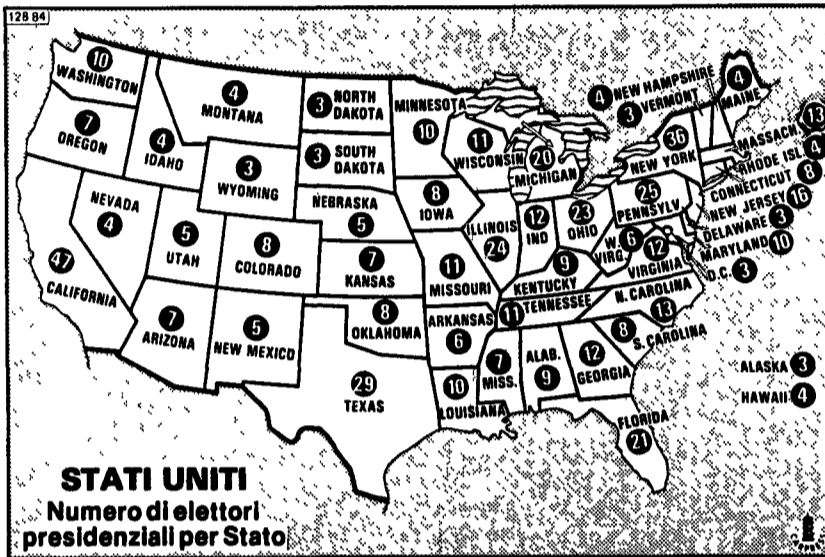
# E' durato due ore il grande sogno di Dukakis

La delusione, forte, è arrivata con le proiezioni del voto dell'Ohio, uno degli Stati del Mid West tradizionalmente democratici. George Bush era in testa. Una sorpresa amara per i democratici, convinti che i risultati del voto avrebbero visto un serrato testa a testa fra i due candidati. Poi, impietosi, sono arrivati i risultati parziali degli Stati del Sud. E i supporter del Duca hanno iniziato a togliere i festoni

MARIA LAURA RODOTA

BOSTON «Mio padre sta benissimo. Ha deciso di fare quest'ultimo sforzo perché nessun elettore democratico deve rimanere a casa». John, primogenito della famiglia Dukakis, è anche l'unico a offrirsi in pasto ai giornalisti in questa nervosissimo inizio di serata elettorale. «Siamo ottimisti, una corsa all'ultimo voto», sorride insistente John. «E noi contiamo sui voti di tutti. Ora però, vogliamo solo prendere un paio di giorni di riposo. E di festeggiamenti». Che cosa farà John, così sicuro di sé, dopo le elezioni? «Beh, mi cercherò un lavoro», fa una scivolata. «Lo dovrò fare sia se vinciamo che se perdiamo».

Alle 7 e un quarto, ora della costa orientale degli Stati Uniti, il mega-garage dell'World Trade Center di Boston è un formicaio di attivisti che sguiciano rapidissimi, e di giornalisti che vagano per sapere qualcosa. E che sono sempre più perplessi. Verso le 6, era sembrata una battaglia vera. Non si sapeva ancora nulla, ma dai dukakiani era arrivata una notizia che aveva eccitato tutti: Michael Dukakis sarebbe arrivato all'World Trade Center con mezz'ora di ritardo, alle 10 invece che alle 9,30. Motivo, aveva deciso di farsi intervistare via satellite, e lanciare un ultimo appello agli elettori della costa occidentale. Leggi, della California, lo Stato più popolato, con più voti elettorali: quello senza il quale non avrebbe mai vinto. Interpretazione generale allora: hanno avuto «exit poll», i risultati di sondaggi con gli elettori usciti dai seggi, positivi. Allora contano di poterela ancora fare. Tra lavoro, telecamere, bar improvvisati e festoni «Dukakis-Bentzen», le voci si accavallavano. «Hanno avuto buone notizie dall'Ovest». «Mi hanno detto che stanno vincendo in Ohio», sono andati avanti in Michigan. I tecnici delle luci hanno colto l'occasione per provare il «laser show» preparato per l'arrivo del candidato fasci di luce verde, scritte «Amiamo il Duca», un mappamondo e la mappa degli Stati Uniti sovrapposta a due mani che si stringono da



## Stato per Stato il cammino di Bush verso la vittoria

Sono passate da poco le 3 in Italia (e 21 negli Stati Uniti) e le reti televisive statunitensi danno l'ultima proiezione: Bush ha vinto nel Missouri e ha superato la fatidica quota di 270. E il nuovo presidente degli Stati Uniti. Ora l'unico interesse che rimane è conoscere l'esatta consistenza della sua vittoria, visto che le proiezioni della vigilia gli assegnavano circa 300 dei 538 voti elettorali necessari. Secondo le proiezioni delle maggiori reti televisive, Bush ha dunque raccolto sino ad ora 277 voti elettorali sui 270 del quorum. Questi gli Stati che gli hanno dato la vittoria: Florida, Georgia, Indiana, Kentucky, Ohio, Carolina

del Sud, Carolina del Nord, Louisiana, Virginia, Alabama, New Hampshire, Texas, New Jersey, Tennessee, Oklahoma, Kansas, Mississippi, Delaware, North Dakota, Michigan, Nebraska, Wyoming, Arizona e Missouri. In totale 217 voti elettorali. Solo 76 i voti ancora appannaggio del candidato democratico, New York, Illinois, West Virginia, Maryland, Massachusetts e Washington, la capitale che fa distretto a sé. Inutile, dunque, l'attesa per gli altri grandi Stati elettori, come la California, l'Oregon e Washington, che potrebbero rendere solo meno amara la sconfitta del «Duke».

E subito arrivano le conferme del sondaggio era vero; Bush ha spazzato il Sud, ha vinto come previsto gli Stati più repubblicani del New England, New Hampshire, Vermont, Maine, Delaware; e, soprattutto, si è portato via i 23 voti elettorali dell'ambito, e attribuito troppo presto, Ohio. Alle 8, comincia la conta dei voti degli Stati, alle 9,10, (in Italia sono le 2 e 10 di stamattina) Bush è 227, contro 16 per Dukakis. Per vincere gliene servono ancora solo 43. «Non è finita, scongiura l'anchorman Dan Rather dei megaschermi, ma quando lo dice, alla festa di Dukakis, la platea di giornalisti scuote la testa e ridacchia. Poco dopo, il distacco si riduce, pateticamente, di un solo punto: 57% per Bush, 43% per Dukakis. I giornalisti stranieri gli americani sono a maggioranza antibacco» co-



Il neopresidente Bush con la moglie Barbara

## I democratici più forti alla Camera e al Senato

La giornata elettorale, oltre al grande scontro per l'assegnazione della poltrona della Casa Bianca, era ricca di altri appuntamenti di rilievo. Gli elettori dovevano infatti anche rinnovare l'intera Camera (435 seggi) e un terzo del Senato. I deputati durano in carica due anni, i senatori 6, ma la scadenza del loro mandato è graduata in modo che ogni due anni 33 senatori su 100 debbono essere rinnovati. Era scaduto anche il mandato di 12 governatori.

Secondo i primi risultati parziali alla Camera si conferma la prevalenza dei democratici: hanno già conquistato 62 seggi contro 37 dei repubblicani. La maggioranza democratica si consolida anche al Senato.

Secondo i primi dati, in Virginia il candidato democratico Charles Robb, genero dell'ex presidente Lyndon Johnson, ha strappato un seggio senatoriale repubblicano allo sfidante Maurice Dawkins. Sono andati ai democratici anche i seggi dell'Ohio dove il candidato uscente Howard Meizenbaum ha battuto George Volnovich e della West Virginia con una vittoria di Robert Byrd su Jay Wolfe.

Le proiezioni del «network» per i 33 seggi in palio al Senato danno sicuro anche il successo di Ted Kennedy in Massachusetts, di George Mitchell in Maine, di Donald Riegle nel Michigan. Per i repubblicani si è aggiudicato il seggio dell'Indiana Richard Lugar, al suo terzo mandato, mentre James Jeffords, ha vinto nel Vermont, già prevedibile il successo di John Heinz in Pennsylvania e di William Roth in Delaware.

Il candidato democratico alla vicepresidenza Lloyd Bentsen ha ricevuto almeno una buona notizia dagli elettori del Texas la sua rielezione al Senato. Il senatore Bentsen si presentava nelle liste elettorali, nel Texas, due volte come candidato alla vicepresidenza e come candidato ad un seggio al Senato americano. Bentsen è stato riconfermato al Senato senza problemi dai texani che lo hanno preferito al candidato repubblicano Beau Boulter.

## Nel villaggio di Dixville Notch il primo risultato elettorale



Rispettando una tradizione che risale a 30 anni fa i 38 elettori di Dixville Notch (New Hampshire) sono andati in anticipo alle urne e hanno votato per Bush con schiacciante maggioranza. Il candidato repubblicano ha ottenuto 34 suffragi contro i 3 dell'avversario democratico. Un voto è andato al repubblicano di New York, Jack Kemp. Ma chi vorrebbe trarre un pronostico dal risultato di Dixville Notch ne rimarrebbe deluso. In 28 anni la scelta del villaggio ha coinciso con quella del resto degli americani solo in tre occasioni, nel '72 per Nixon, nell'80 e nell'84 per Ronald Reagan.

## Il «Duca» sconfitto all'Harris bar di Parigi

Il seggio allestito all'Harris bar di Parigi ha scelto George Bush. Come ogni anno gli americani a Parigi (e soltanto una frazione, s'intende) hanno espresso la loro preferenza designando con una maggioranza del 55% il candidato repubblicano. Dal 1924 il «seggio» dell'Harris bar ha sbagliato solo una volta nel '76 quando il responso fu in favore di Gerald Ford mentre in realtà vinse Jimmy Carter. Il seggio, il cui risultato equivale tecnicamente a un sondaggio, si era aperto il 27 ottobre e ha chiuso alle 13,30 di ieri. Nel locale di hemingwayana memoria gli americani di Parigi trascorrono la lunga notte aspettando i risultati dei seggi veri.

## Reagan festeggia alla Casa Bianca



Quando la vittoria di Bush sembrava ormai chiara Ronald Reagan (nella foto) ha dato il via al festeggiamento nel «giardino delle rose» alla Casa Bianca. Il presidente uscente aveva invitato a cena un numero ristretto di amici, parenti e collaboratori. C'erano tra gli altri la moglie Nancy e la figlia Maureen, il segretario di Stato Shultz, il ministro della Difesa Carlisle. Reagan ha contribuito notevolmente alla campagna elettorale del suo vice percorrendo gli Stati Uniti in lungo e in largo e tenendo comizi in sedici Stati.

## Shultz: il nuovo presidente un puntolo per Gorbaciov

Il nuovo presidente Usa dovrà premere su Mosca per risolvere i problemi ancora sul tavolo nell'interesse della nazione americana e della pace. Lo ha detto George Shultz parlando davanti a giovani uomini politici venuti di tutto il mondo. Nell'elogiare le riforme politiche ed economiche varate dal leader del Cremlino, Shultz ha affermato che indipendentemente da chi vincerà le elezioni presidenziali l'amministrazione americana «dovrà essere realistica e allo stesso tempo pragmatica nelle trattative con Mosca». Shultz ha aggiunto che confida nel fatto che i sovietici rispetteranno l'accordo sul ritiro dall'Afghanistan, ritiro sospeso in seguito agli attacchi della guerriglia.

## Nunn: il marchio di «liberal» ha pesato sulla sconfitta

George Bush ha ottenuto un forte sostegno dagli elettori degli Stati del Sud perché è stato capace di imprimere al candidato avversario il marchio di «liberal». Lo ha affermato Sam Nunn, presidente della commissione militare del Senato ed esponente di spicco del partito democratico. «Penso che il vicepresidente abbia colpito Dukakis molto duro» ha spiegato Nunn in una intervista televisiva.

## Ortega: pronti a negoziare con il nuovo numero uno

Prima ancora che l'esito del voto si fosse profilato in maniera definitiva, il presidente del Nicaragua Daniel Ortega ha dichiarato che il nuovo presidente Usa, chiunque esso sia, dovrà ritirare le forze straniere dal Centro America preliminarmente all'apertura di un dialogo «Il Nicaragua - ha detto Ortega - è favorevole a un negoziato diretto con il nuovo presidente degli Stati Uniti, ma solo in relazione al tema della sicurezza». Estranei alle trattative dovranno restare le questioni interne nicaraguensi, ad esempio «se ci sia la democrazia oppure no, se ci sia o meno rispetto per i diritti umani».

## Gli uomini per Bush le donne per Dukakis

per cento degli uomini. Al vicepresidente è invece andato il 55 per cento del voto maschile e il 48 per cento di quello femminile.

VIRGINIA LORI

# Fino all'ultimo spot le due Americhe si sono contese l'eredità di Reagan

Bush ha già stampato gli inviti per chi lo accoglierà trionfante a Washington. Dukakis, fisicamente provato dalla maratona, rincarata in Massachusetts dove ha sempre un posto da governatore. Metà America, Wall Street in testa, sembra disinteressarsi del risultato, dritto per scontato. Un'altra metà ha sperato sino all'ultimo in una sorpresa, ma senza eccessiva convinzione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Bush in completo grigio ha votato nel seggio allestito in un albergo di Houston nel Texas. «Mi sento nervoso, ha detto, sono nervoso ogni volta che voto». Ma i suoi non hanno aspettato l'esito delle elezioni per far stampare centinaia di inviti per accogliere il «presidente eletto» alla base dell'Air Force di Andrews dove il vice di Reagan rientrerà dopo aver tenuto una conferenza stampa a Houston. Tutti i voli per Washington sono già esauriti: amici di Bush, notabili repubblicani e candidati alle 2-3.000 poltrone su cui nelle prossimi

settimane verrà presa una decisione hanno prenotato di buon'ora.

Dukakis, stanco, occhi gonfi per l'insonnia, in giubbotto di pelle, è tornato ieri mattina a Boston dopo una massacrante corsa da un capo all'altro del paese, un comizio alle 3 del mattino a de Moines, in Iowa e un altro all'alba all'aeroporto di Detroit. «E' bello essere di nuovo a casa - ha detto ai sostenitori che lo accoglievano sulla pista attraversata da raffiche gelate di vento - sono fiero di essere il governatore del Massachusetts». Incancho che nessuno gli toglie anche

pagamento sulle principali reti tra le 8 e le nove di lunedì sera, nel prestigiosissimo «prime time» di udienza. Un Dukakis in maglione rosso girocollo, senza cravatta, e un Bush in impeccabile abito grigio e cravatta a righe azzurre, hanno rivolto l'appello finale agli elettori: le immagini che le due campagne hanno ritenuto le più adatte a convogliare il proprio messaggio.

Guardatevi allo specchio e chiedetevi: è Bush dalla vostra parte? Io invece voglio dare a ciascun americano l'occasione di costruire una vita migliore. «L'America che si vede nel filmato di Dukakis è fatta di vecchie, donne, pensionati, neri gente che ha il volto segnato da una vita dura. Gli uomini sono grassi, le donne hanno le rughe. L'America di Bush è prati bambini, poliziotti, servitori mansueti. Entrambi i filmati usano immagini, ritmo, lessico, colonne sonore da pubblicità americana. L'una e l'altra

come le foto di Diane Arbus, parla di un'America da cambiare. L'altra è suggestiva, da sogno, come la reclame delle crociere di lusso e dei paradisi tropicali, suggerisce che l'Eden sia già qui, a portata di mano.

Dukakis, rispondendo a domande che gli venivano rivolte dai personaggi prescelti ha parlato di asili nido, scelta della donna sull'aborto, pensioni, senzatetto, di gente che fa fatica a pagare il mutuo e l'affitto, di operai, sindacati, gente semplice. E a tutti ha promesso di farsi «azionista a pieno titolo del sogno americano». Peccato solo che molti di coloro che si collocano nella parte più debole di questa America non sono nemmeno registrati nelle liste elettorali. La popolazione in età di voto ha raggiunto i 180 milioni, 8 milioni più della prima volta. Coloro che sono registrati nelle liste sono invece meno che nell'84. L'America che vota e quella di chi si è siste-

ma, ha la casa in proprietà (71% dei registrati). Quella che non vota e quella fluente, che sta in affitto, e quanto cam bia lavoro o residenza viene depennato dalle liste (43% dei registrati).

Bush invece ha diviso i suoi trenta minuti in tre parti di grandezza quasi uguale. Una biografia, con ricordi di guerra, sue missioni sui bombardieri della Navy, il senso di uno che è sempre stato sulla cresta dell'onda. Una interamente dominata da citazioni del discorso conclusivo di New Orleans e immagini delle magnifiche sorti e progressive dell'America negli anni reaganiani. «Registriamo la massima crescita economica della nostra storia e il più basso livello di tensioni nel mondo negli ultimi 50 anni». Una terza parte invece più grigia in cui, seduto sulla scrivania del suo studio, ha riassunto i temi della sua campagna.

Ambiente e volti da Mid-America, la casa piccoloborghese di Boston, con sullo sfondo una libreria, nel filmato di Dukakis Prati verdissimi da club esclusivo di Golf, residenza da «Via col vento», un sacco di bambini da tutte le parti, il classico cane presidenziale, niente libri, neanche a cercarli con il lanternino, nel filmato di Bush.

L'ormai martellante «io sono dalla vostra parte», nell'appello di Dukakis. Un «io mi lido di George» pronunciato dalla viva voce di Ronald Reagan in quello di Bush. Che a noi ha fatto però venire in mente quel «con te che te ne occupo sono tranquillo» di Mao Tse-tung che passa le consegne al Delfino Hua Guofeng. Ma, vi ricordate? A Mao fece il mausoleo ma poi preparò la strada alla lenta ma implacabile demagogia di Deng Xiaoping. Certo Ma Bush queste cose le sa bene, perché in quegli anni era ambasciatore in Cina.



Michael Dukakis pochi minuti prima del voto